

COME ABBIAMO SCAMBIATO LE SCARPE CON LA LIBERTÀ OVVERO LA COLPA È TUTTA DI TRIESTE

Slavenka Drakulić

Slavenka Drakulić, nata nel 1949 a Rijeka, si è laureata in sociologia alla facoltà di filosofia di Zagabria. Ha insegnato per molti anni, e dal 1976 ha iniziato a collaborare ai principali giornali del paese. Negli anni ottanta è diventata una delle giornaliste jugoslave più quotate e ha partecipato alla fondazione del primo gruppo femminista a Zagabria.

Il suo primo romanzo *Hologrami straha* (Ologrammi della paura), uscito nel 1978, racconto di una drammatica esperienza autobiografica, è stato un best-seller tradotto in molte lingue. Il secondo romanzo *Mramorna koža* esce nel 1989 (in italiano è in preparazione presso Giunti). *How we survive communism* (Come siamo sopravvissute al comunismo), in preparazione presso Il Saggiatore, è un reportage sulla quotidianità socialista vista con occhi femminili pochi mesi dopo la caduta del muro di Berlino. *Balkan express*, trad. di Isabella Vay, Il Saggiatore, 1993, è una raccolta di brevi storie che delle guerre jugoslave mostrano l'altra faccia, quella *domestica*.

Ieri sono stata a Trieste. Naturalmente prima ho dovuto passare la nuova frontiera slovena, ma non è stato questo a turbarmi quanto l'avvicinarsi della frontiera italiana, forse perché per me la Slovenia è, se non proprio ancora mia, certo non straniera, nemica. Mi ricordo bene l'ultima volta che stavo sullo stesso passaggio di frontiera a Kozina tre estati fa, in un'infinita colonna di auto targate Zagabria, Belgrado, Niš, Skoplje, Sarajevo. Sotto la lamiera rovente del tetto della macchina mi ha preso un tremore e una stretta allo stomaco che ben conosco – sintomi tipici di ogni vero «jugo» quando si avvicinava alla frontiera italiana. Era la paura che il doganiere avrebbe annusato i soldi italiani comprati di contrabbando al mercato nero oppure i dinari che, subito dopo, i commercianti triestini o i cambiavaluta per strada mi avrebbero cambiato per poche lire.

Non c'è posto dove non li abbiamo nascosti! Nelle scarpe, nel reggiseno, nella cintura, nella cipria, sotto i sedili dell'auto, nei quotidiani ripiegati, nelle tasche della vecchia nonna che solo per questa occasione portavamo in visita a parenti inesistenti. I doganieri chiedevano «dove andate?», come se non lo sapessero. E noi rispondevamo «in visita a parenti», fingendoci tonti. Dicevamo bugie con naturalezza, spontanee come respirare.

«Avete valuta?» «No», rispondevamo – anche se sia loro che noi sapevamo che l'avevamo eccome e che andavamo proprio a spenderla. Perché altrimenti saremmo stati a logorarci in colonna, a sudare, a nevro-

tizzarci – per i parenti? Al ritorno era ancora peggio. I doganieri ci aspettavano e ci costringevano ad aprire il più piccolo pacchetto, ogni pacchetto, anche la scatola con il detersivo, come se ciascuno di noi potesse essere automaticamente sospettato di contrabbandare oro o armi, e non misere sigarette straniere, qualche chilo di caffè in più (solo un chilo a testa era legale), oppure proprio il detersivo, insomma quello che da noi non c'era.

Eravamo consapevoli, avevamo sempre qualcosa di troppo e per questo stavamo zitti sopportando che i doganieri ci apostrofassero bruscamente con il tu, speravamo non trovassero *quello*, non importava cosa fosse. Ma sapevamo anche prevenirli. Qualche chilometro prima del confine, già a Basovizza, fermavamo la macchina sul ciglio della strada e cominciamo a rifare i bagagli. La stessa cosa facevano gli autobus con i passeggeri che in una frenesia disperata applicavano la regola uno e due: mettersi addosso tutto quello che si poteva, sbarazzarsi di tutti i sacchetti, conti, carte, etichette – come una spia in missione segreta distruggere tutte le prove dell'origine delle merci. Regola numero tre: sparpagliare le cose in macchina. Tutto serviva, o forse noi ci immaginavamo che aiutasse, forse i doganieri avevano avuto la direttiva di chiudere un occhio, era possibile. A volte però eravamo troppo avidi. Compravamo diverse paia di scarpe, qualche golf, vestiti, biancheria intima, cosmetici, stoviglie per la casa, pelati, grana, olio d'oliva quello «vergine»... e poi arance, limoni e banane, questo irraggiungibile sogno del socialismo o del comunismo, fa lo stesso!

Ma perché gli italiani hanno tutto se non più buono almeno più bello – ci ripetevamo sempre spossati dalla calura delle bancarelle di Ponte Rosso –, e invece di prenderci un caffè spendevamo anche l'ultima lira in stupidate, calze che subito scolorivano oppure una lampadina a forma di gondola veneziana. Nelle vie del centro – Via Carducci, Via Mazzini, Via Dante, Via XXX Ottobre – si sentiva parlare solo serbo-croato o croato-serbo, come allora ufficialmente si chiamava questa lingua, mentre lasciamo tracce riconoscibili per tutta la città – spazzatura, carte unte, pezzi del pane portato da casa, bottiglie di birra, pelle di salame a poco prezzo (perché non accadesse di spendere la preziosa valuta per un sandwich). I triestini sopportavano la nostra invasione con calma. Osservandoci con disprezzo dietro le persiane chiuse delle loro case, andando a far compere quando non c'era ressa. Doveva essere così, vivevano dei miliardi e miliardi di lire che noi lasciamo lì, ... insieme alla spazzatura.

Ma c'è una cosa che ancor oggi mi sconcerta: la lunga e ostinata «lotta» per il caffè. Non mi è chiaro come mai trascinavamo per la frontiera quantità così grosse di caffè, tostato e non, in grani o macinato, dal più caro al meno caro, buono e cattivo, come se ne andasse della vita. Perché eravamo disposti a litigare con i doganieri, congiurare con i vicini, andare al

mercato nero, (quante volte al posto del caffè trovavamo chicchi di grano?), rinnovare vecchie amicizie all'estero, corrompere i negozianti del vicinato? C'era in questa «lotta» per il caffè del quale lo stato continuava a produrre la mancanza per poi aumentarlo astronomicamente di prezzo, costringendo la gente a far la fila e ammassare riserve – c'era in questo qualcosa d'altro oltre al fatto che anche per noi, poveri «jugos», il caffè a Trieste costava meno che nel nostro paese. Non potevamo permettere che lo stato ci ricattasse, mettendo in discussione l'abitudine che più ci era cara. Forse avremmo potuto anche rinunciare a cose più consistenti, come la democrazia per esempio, al caffè mai. Per lui eravamo disposti a imbrogliare, mentire, leccare...

E ancor oggi quando chiudo gli occhi mi sembra di vedere queste enormi montagne di caffè come nelle piantagioni brasiliane – migliaia di vagoni, sacchi, sacchetti ai quali con ostinazione non rinunciavamo. Accanto a loro sono accatastate maglie a buon mercato, Lacoste e Benetton fasulle, un mare di jeans e di scarpe e lì, proprio sull'orlo del quadro apocalittico delle nostre brame, galleggiano i limoni e le banane dei quali non ci sazieremo mai abbastanza, nemmeno in democrazia. Mi sembra che questa montagna di roba senza qualità, queste perline colorate con le quali lo stato ci ha corrotto affinché vivessimo buoni e ubbidienti, in un simulacro di libertà a poco prezzo, oggi ci mostrino i denti con lo sghignazzo dei fantasmi del passato.

Agosto 1992. Alla frontiera sloveno-italiana con c'è fila, i doganieri sloveni e italiani sono gentili, a Trieste trovo subito un parcheggio e nei negozi del centro non c'è confusione alcuna, anzi, sono quasi vuoti. In strada non mi tirano per le maniche i venditori di valuta. Come fanno a capire che siamo «jugos» – ci domandavamo allora snervati dal loro infallibile intuito. Oggi so che ci riconoscevano dallo sguardo. Lo sguardo affamato che vagava per le vetrine era per loro un segnale sufficiente, nemmeno una conoscenza solida della lingua italiana riusciva a coprire l'abisso fra due mondi che in esso rimaneva visibile. E quando mi sono seduta nella trattoria semideserta sul Ponte Rosso, ho pensato che finalmente Trieste è quello che era prima e dopo le invasioni degli slavi, apatica città provinciale ai confini d'Italia. Il cameriere mi ha portato gli spaghetti alla bolognese. Erano scotti, il sugo acquoso e insipido e con il primo boccone, come nella *madeleine* di Proust inzuppata nel té di tiglio, mi è balzato agli occhi non il ricordo, ma un quadro chiaro del passato. Nel piatto di spaghetti stracotti, ho visto, come in uno specchio, che Trieste, Ponte Rosso, il posto nel quale ero seduta e questo cibo nel piatto davanti a me erano la chiave per capire noi stessi, le nostre sventure, forse persino la guerra. Di proposito io ora parlo di qualcosa d'altro e non delle parti in guerra, parlo di un altro tipo

di colpa: di una mentalità, della nostra immagine riflessa nello specchio, di una triste metafora.

È durata dieci o quindici anni buoni questa infatuazione per la libertà in briciole, questo mercanteggiamento con lo stato, questo gioco a mosca cieca. Come se avessimo stipulato un tacito accordo e accettato l'ubbidienza in cambio di quel paio di viaggi l'anno – per farne di più comunque non c'erano i soldi. Mi ricordo che nella mia vita il primo oggetto collegato con l'Italia è stato l'impermeabile. Poteva essere la metà degli anni cinquanta quando mia madre ha portato dall'Italia (era Trieste già allora?) un impermeabile azzurro di plastica leggera e sottile. Poiché nel paese da cui arrivavano questi impermeabili fruscianti si viveva diversamente, in un modo migliore e con più smalto, ogni oggetto comprato «là» aveva «qui» un valore doppio, conteneva un valore mitologico aggiunto.

Negli anni cinquanta i viaggi erano sporadici, una vera rarità. Più tardi, negli anni sessanta, quando c'erano più soldi in giro e si facevano più viaggi, l'oggetto di culto sono diventati i jeans. Negli anni settanta lo sono diventate le scarpe, in seguito i rubinetti e le piastrelle del bagno. Per un paio di scarpe italiane eravamo disposti a sopportare il solleone, lo svenimento, la disidratazione, la folla, la paura, l'arroganza burocratica, e lo spiacevole cinismo dei venditori – così come può accettare di sopportare solo chi si è abituato a convivere con tutto questo anche nella propria quotidianità. Paradossalmente *di tutto ciò noi eravamo anche fieri. La chiamavamo libertà*. Perché il nostro stato a differenza degli stati comunisti del blocco orientale era buono e generoso, sufficientemente «a misura d'uomo» per regalarci quel po' di gioia consumista, la possibilità minimale di diventare diversi. Non eravamo forse noi, unici nel mondo socialista, a poter viaggiare liberamente in quasi tutti i paesi? Certo, solo se avevamo soldi – ma questo del tutto erroneamente lo consideravamo un problema secondario. Essenziale era la possibilità. Ma possibilità di far che? Di sbirciare ogni tanto in un mondo maledetto da cui, per una sorta di necessità scontata, eravamo esclusi per sempre. E così di tutto il mondo ci rimaneva di fatto solo Trieste, e di Trieste il mercatino di Ponte Rosso con le sue cose di pessima qualità, buone solo per il nostro gusto provinciale. Per anni abbiamo vissuto così, più o meno soddisfatti, non capendo che vivevamo di simboli, che ci accontentavamo del valore simbolico della roba contrabbandata, che ci nutrivamo della differenza simbolica fra noi e *quegli altri* e – anche questo è interessante – *gli altri erano esclusivamente quelli che stavano peggio di noi*: polacchi, cecoslovacchi, bulgari, rumeni, russi, ce n'era sempre abbastanza affinché il paragone potesse funzionare. Gli altri con i quali potersi confrontare non erano mai, nemmeno per caso, quelli che vivevano meglio. Avevamo imparato già molto presto che vivevamo in un altro sistema: quel-

lo là, multicolore e attraente, è in realtà il crudele *capitalismo, la società dei consumi*, una macchina che spinge l'uomo a lavorare incessantemente per guadagnare e poi spendere, spendere, spendere (e che proprio questo fosse il sogno di milioni di noi al potere non interessava troppo). Democrazia, per esempio, non era una parola alla moda. I confronti erano possibili con i simili, mai con i diversi. In questo paragone la Jugoslavia se la passava sempre meglio.

Dovevamo essere contenti. Quel che è peggio è che eravamo contenti, e in questo sta la nostra colpa, la nostra colpa colossale. Vivevamo con l'illusione della libertà, ma una libertà limitata al mondo in cui vivevamo, limitata a quello che pensavamo fosse possibile. Proprio in questo stava l'essenza della nostra illibertà: non sentivamo il bisogno di pensare al di fuori dei limiti stabiliti dallo stato. Il massimo che osavamo sognare era il «socialismo dal volto umano».

Ecco, in questo credevamo, ma in questo credevano anche i filosofi del gruppo di Praxis, e i nazionalisti croati del 1971. E nonostante una certa dose di ipocrisia necessaria per sopravvivere in qualsiasi paese socialista, eravamo noi i veri credenti. Non si trattava né di fede nel successo di quello sclerotico mastodonte, né di fede negli ideali. Anzi, mi sembra proprio che il concetto di «socialismo dal volto umano» sia cresciuto proprio nel vuoto creato dal fallimento degli ideali utopici. Direi quasi che si sia trattato della fede nell'impossibilità del cambiamento che proviene dalla mancanza, dalla soppressione della speranza.

La caratteristica del socialismo in Jugoslavia (perché anche il comunismo non era un termine popolare, noi già dal 1948 eravamo qualcosa d'altro, costruivamo il socialismo, avevamo l'autogestione e il non-allineamento – oh Dio, come queste parole appaiono svuotate di ogni significato, suonano vecchie, polverose, consuete, è possibile che solo fino a poco tempo fa fossero la nostra unica realtà?) era il basso tasso di repressività. La capacità del sistema di assorbire le tendenze di opposizione nell'unico partito esistente, la Lega dei comunisti, ha prodotto una repressione elastica e soffice, ma contemporaneamente ha reso impossibile il formarsi di un vero underground politico. Il sistema non produceva dissidenti che con lunghe battaglie esterne alle istituzioni ufficiali lottavano per la democrazia, per i diritti umani e per la società civile, o almeno non in quantità sufficiente (eccetto che il Slovenia, un caso a parte). E a quanti dopo l'89 hanno conquistato il potere interessava soprattutto la nazione. Avevamo intellettuali comodamente istituzionalizzati e lo shopping a Trieste, ma non Solidarnosc, Kor, Charta '77 – vale a dire non abbiamo costruito niente di solido affinché potesse succedere qualcosa d'altro rispetto all'orrore attuale. Solo ora si vede che eravamo credenti, i più grandi credenti del mondo comuni-

sta. Credenti e fighetti da quattro soldi perché abbiamo scambiato la libertà con un paio di scarpe italiane.

Mentre sono seduta in una trattoria della profonda provincia italiana, cioè a Trieste, nell'agosto 1992, venendo da un paese fatto a pezzi da una guerra che dura già da un anno e dalla quale non si intravede la fine, mi viene in mente una domanda molto semplice di un amico americano (loro sono specialisti in domande semplici). Come è possibile, mi ha chiesto un po' di tempo fa, che nel paese più prospero e più libero, dal quale ci si poteva aspettare che attraversasse in fretta e in modo indolore la fase di transizione alla democrazia, come è possibile che lì ora ci sia la guerra?

Mi piacerebbe potergli dare una risposta precisa e più convincente della metafora sulla «colpa» di Trieste. Ma non ce l'ho nemmeno io. Guidando verso la frontiera della mia patria, che adesso si chiama Croazia, e che ora da Trieste è lontana non più sei ma quaranta chilometri, credo che nessuno dei popoli che vive nella ex Jugoslavia abbia meritato questo destino. Nello stesso tempo non riesco però a scrollarmi di dosso il senso di colpa, la sensazione che come cittadini non abbiamo fatto abbastanza per evitarlo. E per questo Trieste, Ponte Rosso e la fede nell'irriformalità del sistema erano l'ultimo punto possibile del nostro stare insieme.

E gli spaghetti? Gli spaghetti a Trieste non avranno mai più quel sapore di dieci anni fa, nel caso ci decidessimo ancora a spendere per loro le ultime lire che ci sono rimaste.

(Traduzione di Nicole Janigro)

INTRODUZIONE ALL'ARTE DELLA SOPRAVVIVENZA
Dubravka Ugrešić

Dubravka Ugrešić, nata nel 1949, studiosa di lingua e letteratura russa, ha lavorato dal 1974 al 1993 all'Istituto di Letteratura della facoltà di Filosofia di Zagabria. I suoi primi libri sono racconti per l'infanzia che hanno un grande successo e vengono tradotti in diverse lingue. In *Stefica Cvek u raljama života* (Stefica Cvek nelle fauci della vita), 1981 – un libro che diventa anche un divertentissimo film – l'autrice compone un paradigma ironico delle tematiche femminili senza rinunciare a un gioco letterario sempre raffinato, che ritroviamo nei racconti e nei romanzi successivi pubblicati in diversi paesi europei. Il racconto che presentiamo fa parte di una raccolta di brevi storie scritte durante la guerra e tradotte in diverse lingue. Nel 1993 Dubravka Ugrešić è rimasta senza posto di lavoro.

AGOSTO 1992

Esiste la vita prima della morte? Il quesito, di origine rumena, ripescato dal museo comunista dell'humour nero, mi è tornato in mente di recente e, per la prima volta, ci ho pensato seriamente su.

– Non esiste – ha sentenziato risoluta mia mamma. – Esiste solo la sopravvivenza.

In Croazia la parola sopravvivenza ha sostituito del tutto la parola vita. «Basta che si trovi il modo di sopravvivere», sospira la mia vicina. «L'importante è che siamo vivi, in qualche maniera sopravviveremo», dice un mio conoscente. «Di questi tempi l'importante è sopravvivere», conclude argutamente la signora Michelina. La signora Michelina è sopravvissuta alla Seconda guerra mondiale, al primo stato indipendente di Croazia, alla Jugoslavia comunista, al secondo stato indipendente croato, alla nuova guerra, e con tutta probabilità sa quel che dice.

Per capire cosa significhi sopravvivere, bisogna dunque prima di tutto rimanere vivi. Se poi sono rimaste vive anche le persone care, se hanno ancora un tetto sulla testa e se sono riusciti a superare le più che giustificate tentazioni suicide, i cittadini dello Stato indipendente e riconosciuto di Croazia, possono dare inizio alla fase della sopravvivenza in pace!

– L'importante è che tu non ti faccia il sangue amaro e che eviti la carne di maiale – dice mia mamma.

Manco da mesi da Zagabria e, pronta a confrontarmi con la sopravvivenza, accetto remissiva i suoi consigli.

– Perché? – le chiedo.

– Perché la gente dice che nei maiali i macellai vanno trovando catenine, anelli, denti d'oro... – sussurra cospiratrice la mamma – poi aggiunge tranquillamente:

– Io comunque la carne non la mangio.

– Perché?

– Perché costa troppo.

La gente disposta a fronteggiare la sopravvivenza forma una strana famiglia. Se per un qualche motivo un uomo finisce in manicomio, non è il caso di far riferimento alla logica del mondo esterno, bisogna adattarsi e rispettare la follia come nuova regola di comportamento, non è così? Forse è proprio questo, l'adattabilità, che fa della gente che pratica l'arte della sopravvivenza una strana famiglia.

La persona che ha deciso di sopravvivere necessita, a quanto pare, di documenti d'identificazione: certo essi attenuano la sensazione di vivere in un limbo; con i documenti personali, inoltre, si possono prendere anche delle decisioni sui movimenti, sia verso l'alto che verso il basso. Dopo lunghe ore trascorse in coda per richiedere la carta d'identità, conquisto infine lo sportello.

– Nazionalità? – strepita l'impiegata.

– Nessuna – rispondo.

– Non esiste! – ristrepita lei.

– Ce l'avrà pure una qualche rubrica per... gli altri?

– Non ce l'abbiamo! Senta, mi dica cos'è e non mi faccia perder tempo – sbuffa l'impiegata rivolta questa volta alla fila, proprio come nei manuali sovietici del bon-ton totalitario.

– Sarà serba e avrà paura di ammetterlo – commenta qualcuno alle mie spalle.

– È serba? – chiede l'impiegata.

– Sono apolide. Nazionalmente neutrale... – chiarisco.

– Com'è possibile rimanere neutrali in questa guerra?! – sbraita l'impiegata.

– Non sono neutrale in guerra, lo sono per il dato «nazionalità».

– Suvvia, ammetta di essere croata ed è a posto – mi sussurra bonariamente l'uomo alle mie spalle.

– Non posso – dico. – Fino a quando un cittadino di questo stato sarà politicamente, socialmente e umanamente idoneo a causa di una nazionalità e non idoneo a causa di un'altra, mi rifiuto di venir intruppata in un qualsivoglia gruppo sanguigno – spiego al mio tallonatore, orgogliosa di essere riuscita a formulare il mio pensiero in modo tanto armonico e succinto.

– Senta, ho un amico, serbo, che si è dichiarato zingaro. Dica di esse-

re zingara, sarà tutto O.k. – insiste il mio bonario guardaspalle pur di darmi una mano.

– Io sono «gli altri»! O-T-H-E-R-S! – sbraito io stavolta, accentuando per chissà quale motivo la mia presa di posizione per mezzo della lingua inglese.

– La gente qui sta aspettando, e lei è pure maleducata! Le metterò il suo «gli altri» e vada al diavolo! – conclude l'impiegata rivolta nuovamente alla fila, e io ottengo così la tanto necessaria carta d'identità, che certifica che d'ora in poi sono una cittadina della Croazia.

Tra non molto avrò anche il mio nuovo passaporto. Considerata la giornata trascorsa in una gigantesca serpentina umana in perpetuo movimento ondulatorio, nella quale ad ogni istante ci si alzava per spostarci di una sedia, il passaporto croato mi sarà particolarmente dolce. Questo libretto blu scuro con lo stemma bianco-rosso non fa che certificare nuovamente che sono nata là dove sono nata, tuttavia, dopo la lunga lotta per ottenerlo, lo apprezzerò come se fosse il passaporto dello stato del Lussemburgo. Oltre al fatto che, a differenza dei cittadini lussemburghesi, col mio attraverserò dappertutto le frontiere come – OTHERS!

Poiché non sono profuga e ho ancora un posto di lavoro, le mie probabilità di sopravvivere in tempo di pace sono notevolmente maggiori. Ripartisco attentamente lo stipendio mensile in due quote: quella per il pane e quella per il latte. L'affitto, l'elettricità, il riscaldamento e il telefono, non li pago. I giornali non li compro, e non mi pesa. La carne non la mangio. Al posto della frutta e della verdura mastico vitamine americane. Mi basteranno per un anno. La roba da vestire l'ho data ai profughi, le cose migliori se le sono mangiate le tarme. Di scarpe non ho quasi bisogno, non vado da nessuna parte. Al posto degli abituali cosmetici, uso i rimasugli del vero olio d'oliva dalmata: l'ho comprato l'estate scorsa da nonno Bino sull'isola di Brazza. Ho imparato a non lamentarmi. Giorni fa, tuttavia, ho aperto bocca e mi sono lagnata con la vicina: neanche la crema, ho detto, riesco a comprare, ma tu guarda a cosa ci siamo ridotti, all'olio di oliva...

– Ringrazi il cielo di essere viva, di avere un tetto sulla testa e di non essere invalida. Pensi se fosse stata al fronte e ora fosse qui in carrozzella – risponde severa la vicina.

– Sentiddio, davvero...

– Oppure vorrebbe che arrivasse Milošević!? – continua la vicina con voce terribile a pochi millimetri dal mio viso.

– No, no, per carità, Dio ce ne guardi... – dico.

– E che quei serbi spietati la violentino e torturino nei loro campi di concentramento, eh, questo vorrebbe!? – s'infervora la vicina sempre più.

– Sarebbe tremendo... – dico e mi accorgo di tremare.

– O magari preferirebbe che continuassimo a vivere nella prigione dei popoli, eh?!

– Quale prigione dei popoli?

– Beh, quella di prima, la Jugo...

– Oh no, per carità, in prigione no... – dico.

– Ecco vede, quando prende in considerazione tutto, noi stiamo divinamente! – conclude la mia vicina.

– Vero – ammetto remissiva.

E non so neppure io perché, le spingo tra le mani la bottiglietta di olio di oliva.

– Lo prenda – dico commossa.

– Grazie – fa lei. – Verrà bene per l'insalata di patate.

Della quotidianità, dicevo, ho smesso di lamentarmi. Sono una studiosa di letteratura russa, ho stralotto, nulla di nuovo per me: Zoscenko, Iljif e Petrov, li conosco a memoria; su Bulgakov ho scritto la tesi di laurea. I meccanismi totalitari, almeno nei loro esempi letterari, li conosco come le mie tasche. Quello che mi disorienta è che non avrei mai pensato di viverli in prima persona. Soprattutto non ora, in democrazia. Per quanto riguarda l'ex regime jugo-comunista (ecco, ho imparato anche la terminologia), certo le file erano più corte e gli stipendi più alti. Anche di scene «russe» ce n'erano meno. Ma in questo sto zitta. Potrebbero accusarmi di bolscevismo, e i «bolscevichi» sappiamo bene chi sono: i serbi, i cetrnici, gli jugo-aggressori, i nostri odiosi nemici, quelli che ci hanno portato alla situazione di adesso, nella quale esistono due sole opzioni: il cimitero o la sopravvivenza.

Al cinema non ci vado, i libri non li compro. Al cinema potrebbe esplodere qualche bomba, dicono. Di libri invece, non ce ne sono nemmeno, le librerie sono quasi vuote. In guerra la cultura non ha un posto prioritario, è naturale, lo so, non protesto. Anche se proprio in guerra piace particolarmente a tutti nominare la cultura, gli scrittori. Ecco, il nostro presidente stesso, non smentisce mai i giornalisti quando gli si rivolgono con «Lei, signor presidente, è dottore in scienze, storico, letterato...» Il presidente sorride, anche se non ha scritto un solo rigo. Un rigo letterario, intendo. Tutti gli stati del post-comunismo, per ragioni sconosciute, amano avere dei leaders scrittori. Dobrica Ćosić è uno scrittore, Radovan Karadžić, noto per aver fondato i campi di sterminio per croati e musulmani in Bosnia, è un poeta appassionato di Whitman, metà del parlamento serbo è composta da scrittori. Neppure il nostro presidente nasconde il proprio amore per la letteratura. Appena uno scrittore gradito al nuovo regime democratico muore, il presidente compare subito in televisione per fare di persona le proprie condoglianze.

I libri, dicevo, non li compro, non c'è nulla da comprare. Nelle vetrine delle librerie solo i libri del presidente e quelli patriottici. Non riconosco i nomi degli autori. Pare che molti soldati croati, morti o sopravvissuti nella lotta per la difesa della patria, fossero anche poeti.

– Stamperemo il tuo libro se ci porti almeno duecento chili di carta – mi dice un amico che fa l'editore.

– E dove li trovo duecento chili di carta?

– Non lo so, è un problema tuo, sei tu lo scrittore – conclude l'editore.

Per fortuna che in questi tempi grami ho anche una seconda professione, mi dico. Mi butterò sulla ricerca, del resto è quello il mio lavoro, è quella la professione per cui prendo tranquillamente i miei centoventi marchi al mese, mentre gli altri fanno la fame. Ma poi salta fuori che i fondi destinati alla ricerca sono stati segretamente dirottati sul finanziamento della campagna elettorale del partito al potere. Cosa se ne fanno dei soldi, se comunque si sapeva che avrebbero vinto, penso, ma non parlo. Vedo che nessuno protesta, se protestassi io mi darebbero della traditrice, questo è un paese democratico, la maggioranza decide. E perché poi di questi tempi tanto tremendi mi dovrei impuntare sulla ricerca. Come se la ricerca fosse il pane con la marmellata! È più importante sopravvivere.

A volte mi ricordo con nostalgia di un lontano anno totalitario trascorso a Mosca. I miei amici – pittori, scrittori, intellettuali – vivevano in felice opposizione al regime, tutti dissidenti, tutti clandestini, tutti immersi fino al collo nel samizdat... Che vita creativa ed eccitante! Qui tutti galleggiamo in superficie, ma quale clandestinità, abbiamo votato democraticamente per un governo democratico, abbiamo scelto da soli... E cos'ho io, mi ha dato di volta il cervello, cosa vorrei, *del pane sulla focaccia*, ho confuso i tempi, non distinguo forse più i regimi democratici da quelli totalitari?

Sopravviverò, penso, non andrò fuori, non vedrò nessuno, mi corazerò... Ecco, noto con soddisfazione che attorno al mio cuore si sta formando una scorza di indifferenza. Non mi faccio più il sangue amaro, questo è l'essenziale. Ad ogni istante salta in aria una casa serba, affari loro, hanno voluto costruire sul nostro, vedano un po' cosa vuol dire rimanere senza un tetto sulla testa, ripeto le repliche che ho sentito, e noto l'approvazione gentile di chi mi sta intorno. Spesso viene malmenato qualche serbo senza alcuna colpa, ma io non mi sconvolgo, ho imparato lo spartito, vedano un po' cosa vuol dire venire picchiati da innocenti, dico, e noto l'approvazione gentile di coloro che mi circondano. Nessuno si cruccia, nessuno commenta tutti annuiscono concordi. Come se l'intero paese, la mia dolce piccola Croazia, si fosse trasformato in un coro scolastico che fa ogni giorno esercizi di canto corale. E il dirigente, sappiamo tutti chi è...

Non mi faccio più venire i nervi, ho deciso di sopravvivere. Osservo

la silenziosa estromissione dai libri di lettura e dai programmi scolastici degli scrittori croati le cui opere «simboleggiano l'antipopolare regime jugocomunista» e, naturalmente, degli scrittori serbi, nostri nemici. Osservo i piccoli, silenziosi patrioti, che pian pianino spostano i libri in cirillico in cantina, di loro spontanea volontà, naturalmente, ma un giorno i discendenti saranno loro grati per questo. Osservo come da alcune scuole tirino giù il nome di Ivan Goran Kovačić, il poeta croato che ha scritto il più vigoroso e più bel poema di guerra della letteratura croata. La scuola ha ora un nuovo nome, una qualche data legata ai coraggiosi difensori croati. Ne abbiamo abbastanza di questi antifascisti, rappresentanti della cultura jugo-comunista, dicono i promotori delle nuove imprese culturali. Avete ragione, dico, e metto il libro di Ivan Goran Kovačić in seconda fila, dietro a quelli del nostro presidente. Non perché io abbia paura, no. Ripeto il gesto a mo' di citazione postmoderna, quasi con nostalgia. Ho imparato come si fa durante l'anno vissuto a Mosca. Laggiù si riusciva a nascondere mezza letteratura russa d'avanguardia dietro alle opere di Lenin.

Non mi faccio più il sangue amaro, ho deciso di sopravvivere. Osservo il linciaggio pubblico di chi «nel paese più democratico del mondo» (come spesso ripete il suo presidente) osa pensare diversamente. Guardo la televisione croata, che dei linciaggi pubblici è diventata l'arena. Il direttore della televisione è il miglior amico del presidente. Per questo è direttore. Per questo alla televisione non tagliano mai le inquadrature lunghe sul presidente. Ma solo Castro non viene tagliato alla televisione cubana, mi dico. Per fortuna che non siamo cubani, dicono gli altri. Non mi faccio più il sangue amaro, qui tutti sono amici del presidente, per questo è presidente, ne ha molti, in tutti i posti di comando e non, in ogni punto. E quelli a cui così non piace, prego, sono liberi di andarsene! Noi qui abbiamo un compito più importante: sopravvivere!

Osservo i monumenti abbattuti un po' dappertutto: a Nicola Tesla a Glina, a Ivo Andrić a Višegrad, alle vittime del fascismo a Braza. Osservo quello sorto sulla stessa isola, in onore di Genscher. Danke Deutschland, Danke Genscher. Non mi faccio il sangue amaro, perché mai dovrei. Le nostre città, perdio, sono state rase al suolo e io sto qui a farmi venire i nervi per un qualche monumento. D'altronde è naturale che in democrazia la gente innalzi i monumenti che vuole e distrugga quelli che non vuole più.

– Noi abbiamo sempre costruito, ce l'abbiamo nei geni. Se nel farlo poi distruggiamo accidentalmente qualcosa, non è comunque una nostra usanza, l'abbiamo imparato da quei selvaggi, i serbi – dice la mia vicina.

– Ha ragione – dico, ricordandomi della mia decisione di sopravvivere.

Della carne non sento davvero la mancanza. Il mio colesterolo è note-

volmente diminuito. Alla sopravvivenza mi ci sono abituata, mi riesce quasi bene. A dire il vero, sopporto con una certa difficoltà il fatto che la vita, quella che ci è rimasta, si sia trasformata in un'estenuante istantanea di tragedie reali e di kitsch. Mi sento un po' soffocare quando vedo alla televisione il presidente che consegna solennemente alle madri e alle vedove dei soldati croati morti in guerra medaglie e onorificenze ufficiali. Loro, le madri e le vedove, prendono rispettosamente in mano il mucchietto di metallo e, pensa un po', in segno di gratitudine per il marito o il figlio morto, baciano la mano del presidente! Ma se mi sforzo, se chiudo un occhio, sopravviverò.

A volte mi viene la nausea quando vedo sul volto del popolo quel miscuglio di paura e di adorazione, il desiderio spudorato e pubblico del gregge di avere un capo, ma se chiudo ambedue gli occhi, sopravviverò anche a questo in un qualche modo. Ogni tanto provo anche ribrezzo quando sento i miei concittadini chiamare affettuosamente e sempre più spesso il presidente democraticamente eletto «padre», «babbo», «vecchio», dimenticando che ancora dieci anni fa chiamavano «vecchio» il maresciallo Tito. Ma riuscirò a dominare anche il ribrezzo.

A volte sento una fitta al cuore quando vedo il popolo che, battendosi il petto per la sua storia millenaria, accetta con tanta facilità il rituale e falsificato kitsch, pronto a cancellare quegli anni che sono stati la sua storia, la sua piccola vita personale. Mi riesce poi ancora più difficile accettare la costanza con cui i media disegnano lo stato come vittima, mentre contemporaneamente le vittime umane sono tanto numerose e così anonime. Mi riesce difficile, dicevo, ma anche di questo verrò a capo.

La sopravvivenza, dicevo, mi appare più ardua quando alla televisione vedo inquadrature in cui tutti i partecipanti, come attori in un film di vampiri, mostrano alla telecamera delle piccole croci. Uomini dalle camicie sbottonate pur di metterla in bella mostra, donne scollate... Noi abbiamo scelto la religione giusta, noi siamo leali, noi siamo la cultura occidentale, noi non siamo belve assetate di sangue come i nostri nemici – comunicano sgomentemente le croci ai telespettatori. Ma anche di questo, dicevo, verrò a capo. Non sono stupida, so cosa sono le priorità. Una croce in più o in meno, bazzecole rispetto alla perdita della vita. Ma la croce mi fa pensare talvolta al suo contrario, alla piastra metallica d'identificazione attorno al collo dei soldati, che dopo la morte viene loro messa in bocca. Ai soldati nemici, naturalmente.

– Lei non porta la croce? – mi chiede la vicina.

– No – dico.

– Cos'era, comunista? – chiede affettuosamente. La croce al suo collo accompagna la replica con un bagliore dorato.

La sopravvivenza mi riesce più difficile quando penso a Jasna, la mia amica che ora è a Belgrado. È fuggita là l'estate scorsa con due bambini, quando si sussurrava che Zagabria sarebbe stata bombardata: in una parola – una traditrice. La vita dei suoi bambini era per lei più importante della formazione dei neo-stati.

– Se solo potessi sapere come sta... – pronuncio il terribile pensiero antistatale nel momento in cui si sussurra che Belgrado verrà bombardata.

– Io coi serbi non avrò mai più a che fare – dice un mio conoscente.

– Perché?

– Perché tutti i serbi sono uguali.

– In che senso, uguali?

– Sono tutti gentaglia.

La sopravvivenza si fa improvvisamente insopportabile quando penso ai pazzi che ancora tengono il timone della nave squarciata, a tutti quei tremendi balcanici sudatici amanti del potere che hanno deciso milioni di vite. La sopravvivenza è intollerabile quando penso alle tragedie individuali, alle migliaia di persone che hanno perso la vita, a quelli che sono stati scacciati, ai profughi, alle vittime nei campi di concentramento, ai bambini, a quelli che sono sopravvissuti all'inferno, a quelli che in Bosnia l'inferno lo stanno vivendo, a quelli che ancora lo vivranno, ai carnefici, che fino a non molto tempo fa erano buoni vicini, alle vittime di cui una parte diventerà a sua volta carnefice. Sudo quando penso alle migliaia e migliaia di destini individuali, a questa tremenda, sanguinosa devastazione di vite individuali. Mi chiedo chi pagherà per tutto questo, quale nuovo stato potrà cicatrizzare le ferite, quale nuovo passaporto potrà compensare la perdita di un bambino, quale frontiera statale potrà rendere le vite perdute...

– Non chiederti nulla, altrimenti non sopravvivrà mai – dice mia mamma con un tono sconosciuto, da scout.

Un mio conoscente si è ammalato di una grave malattia. Voglio sopravvivere, ha detto. Il mio conoscente è sopravvissuto, ma nel frattempo è molto cambiato. Il suo sguardo è assente, è incapace di ricevere stimoli dal mondo esterno, si controlla continuamente il polso. Misura le pulsazioni, spia il lavoro del proprio cuore. Di tanto in tanto un'ombra di odio attraversa il suo pallido viso. «Odio le persone sane», dice semplicemente.

Lo stato di sopravvivenza è uno stato di autismo emozionale, sociale e morale, la vittoria porta con sé una disfunzione emozionale duratura, una sorta di insensibilità.

Nelle nostre regioni che furono sottomesse ai turchi, soprattutto in quelle più arretrate, le tracce della schiavitù si vedono talvolta di più, talvolta di meno,

ma ci sono momenti in cui esse si manifestano ai nostri occhi tutte insieme, in tutta la loro pesantezza. Allora vediamo che qui si è conservata la vita, ma a un prezzo che supera il valore della vita stessa, perché la forza necessaria a difendersi e a sopravvivere è stata presa in prestito dalle generazioni future, che nascono indebitate e affette da un male ereditario. In questa lotta è sopravvissuto il nudo istinto di difesa della vita, mentre la vita ha perso così tanto da salvare a stento il nome che porta. Ciò che si solleva o dura, è sbrecciato o deformato, mentre ciò che nasce e si crea, è avvelenato e afflitto nel suo germe. I pensieri e le parole di questa gente rimangono incompiuti, perché recisi alla radice, ha scritto una volta Ivo Andrić.

La gente pronta alla sopravvivenza forma, dicevo, una strana famiglia. Talvolta quando la sopravvivenza si fa insopportabile, decido che il mese prossimo invece del pane e del latte comprerò la benzina per darmi fuoco sulla piazza principale di Zagabria come Jan Palach.

– Citazione – dirà sprezzante l'osservatore informato. Anche Jan Palach si è dato fuoco.

– Vero – diranno degli altri. – Ma per cos'è che s'era poi dato fuoco?

Se tuttavia non mi darò fuoco, se il buon gusto sarà più forte del desiderio di farlo e se il desiderio di sopravvivere sarà più forte del buon gusto, se quindi infine sopravvivo, arriverci a una qualche vita futura!

(Traduzione di Ines Olivari)

LA MANTELLA
David Albahari

David Albahari è nato a Peć nel 1948 e vive a Zemun vicino a Belgrado. Traduttore dall'inglese e redattore culturale, a partire dagli anni settanta ha pubblicato diversi libri di narrativa, per lo più racconti. Lo scrittore appartiene alla generazione cresciuta con il cinema americano e il rock e che ha scelto Danilo Kiš come «modello». In particolare, Albahari riprende i temi della tradizione ebraica elaborandoli con particolare originalità.

In italiano è stata pubblicata una raccolta di racconti con il titolo *La morte di Ruben Rubenovic* (trad. di Silvio Ferrari, Hefti Edizioni, Milano 1989). *Pelerina* dà il titolo a una raccolta pubblicata a Belgrado nell'autunno 1993.

– Non scrivi più di me, dice tristemente mia moglie.

La guardo: tutto su di lei ha lasciato traccia: i figli, la malattia, la vita, la guerra, la morte.

– Non scrivo più racconti, dico.

Quella frase non la consola. Continua a muoversi lentamente, pesantemente, come se spingesse qualcosa davanti a sé. Così si muoveva quando era incinta, quando sulla sua pancia mettevo la mano o l'orecchio per percepire il movimento o sentire il nuovo cuore. La sua pancia biancheggiava nell'oscurità, e la mia mano si avvicinava come un'astronave, fermandosi talvolta proprio sopra la pelle, dove passava il calore.

In quei giorni, ricordo, avevo fatto un buon affare: per una somma relativamente modesta avevo comperato cento grammi di hascisc. Ne avevo venduti quaranta, avevo restituito la maggior parte del denaro investito, avevo regalato dieci grammi agli amici, ed ero rimasto con cinquanta, un bel pezzo della «focaccia di merda»¹. Non ero rimasto, *eravamo rimasti*. Il nostro appartamento, quello vecchio, non questo in cui viviamo adesso, questo è ancora nuovo, freddo, non abituato alla gente, l'appartamento vecchio emanava allora continuamente un odore dolciastro, tenero, come solo l'hascisc sa essere tenero, e nello stesso tempo acuto, nitido, se si può dire così di un odore. Stavamo tutti completamente fatti davanti al televisore. Anche se durante la gravidanza non fumava, mia moglie non rifiutava lo spinello offerto. Lo teneva fra il pollice e l'indice, e aspirava due lunghe boccate, sempre due boccate.

Questo faceva incazzare la sua amica Elizabeta. Ci trovò un pomeriggio che fumavamo. Avevo fatto un grande spinello, con tre cartine dai colori vivaci. In realtà ogni cartina era la bandiera di qualche paese, africano, europeo, della Cina, del Giappone.

– Ma non sai che cosa fa ai bambini? si agitava Elizabeta. Prese lo spinello da mia moglie, lo avvolse fra le dita e aspirò una profonda boccata.

– Non lo so, disse mia moglie e si mise a ridere.

Forse non avrebbe dovuto ridere.

– Non esiste nessuna prova scientifica precisa, continuò, che la cannabis provochi un qualsiasi tipo di anomalie. Del resto, nel bambino non la introduce anche suo padre con il suo seme?

A Elizabeta non piacque la parola «seme». Come se il bambino fosse una pianta, disse.

– Il mais, disse mia moglie. Aveva appena letto i miti degli indiani nordamericani in cui il mais nasceva magicamente da pelo di cervo, baffi di gatto e tracce di bisonti.

Elizabeta chiuse gli occhi e increspò le labbra.

Pensai: ora certamente si sta immaginando una pannocchia di mais e probabilmente ne sta contando i grani.

All'improvviso si fece scuro. L'aria divenne appiccicosa e pesante. Sul labbro superiore di Elizabeta apparvero delle goccioline di sudore. La sua fronte rimase asciutta. Come quella di mia moglie. Mi restituì lo spinello. La mia boccata bruciò la bandiera della Svezia.

– In un film alla televisione, disse mia moglie, sullo spinello al posto delle bandiere bruciavano le stelle.

In quel momento scoppiò il primo tuono, la grandine tambureggiò sul metallo della terrazza. Elizabeta non apriva gli occhi. Sotto la grondaia della casa di fronte si erano rintanati passeri, colombi, due tortore. Una sagoma nera poteva essere una cornacchia.

– Scalcia, disse mia moglie e si toccò il fianco.

Elizabeta sorrise.

– Dovremmo stare tutti seduti con gli occhi chiusi, dissi, mentre il ghiaccio imprigiona il pianeta.

– Il ghiaccio restituisce la luce, disse Elizabeta, il ghiaccio non conquista.

– Che cos'è questo, disse mia moglie, un racconto breve o un esercizio di metafisica?

– Chiudi gli occhi, dissi, e vedrai.

Li chiuse.

– E adesso? – chiese mia moglie.

– Taci, disse Elizabeta, c'è ancora qualcuno che guarda.

– Non guarda, mentii.

– No, disse Elizabeta, guarda. Guarda e sottrae luce dal ghiaccio.

– Dal cielo, disse mia moglie.

– Fa lo stesso, disse Elizabeta. La luce è luce, e lì non si può cambiare nulla.

E quando finalmente chiusi gli occhi, vidi tutto: la luce, il trono, la mano, il tocco. No, il tocco non lo vidi; lo sentii sulla guancia, qualcosa come una leggera punzecchiatura, il pizzicore del gelo, con gli aghi dei pini. Si sentiva qualcuno che respirava, qualcuno che camminava, qualcuno che si sedeva, qualcuno che stava in piedi. Veramente non si sentiva niente. Vedevo come se guardassi con le orecchie, come se ascoltassi con la pelle del viso. Elizabeta si spostò. Mia moglie singhiozzò. Il cuculo disse: cucù. Il temporale volteggiava intorno alla nostra stanza come un cavaliere. Gli inquilini si chiamavano dalle terrazze. La finestra risuonò. Tutto si accorciava, tutto diveniva più lungo. Lo spinello cercò la strada fino alle mie labbra. I piedi si sollevavano dal pavimento. O il pavimento si allontanava dai piedi. Oppure erano le suole ad acquistare in spessore. I nomi fuggivano dagli oggetti. Qualcuno disse il prezzo dell'olio. Disse: L'olio perde ogni giorno di valore. Frusciarono i giornali. Il frigorifero brontolava nell'angolo. Il fiore nel vaso sospirò: stremato dall'arsura, anelava a un refrigerio; impotente, ondeggiava con i petali. Il manuale era spietato: bisogna attraversare la grande acqua, in barca, per nave o a piedi. La pietra si era adagiata nel vuoto come se questo l'aspettasse da sempre, esattamente al centro della stanza. Da qualche parte ciò era sicuramente scritto. Per esempio, il postino ha i baffi. Per esempio, il fumo è freddo. Per esempio, il cuore ad un certo punto deve fermarsi. Come ombre di un viale che si confondono nell'oscurità generale.

E in quello tutto tacque. Eravamo seduti in silenzio e aspettavamo.

Qualcuno passò sulle scale in punta di piedi, come un fuggiasco.

– Ora lo so, disse mia moglie, la bellezza è una mantella sulla schiena del mondo.

Si alzò e si avvicinò alla finestra, o forse mi immagino solamente che sia successo così. Avrebbe potuto allo stesso modo alzarsi e avvicinarsi a Elizabeta, affondare il viso nei suoi capelli. Avrebbe potuto rimanere seduta. Non aprì gli occhi. La porta scricchiolò, le chiavi risuonarono, il cuculo non disse nulla. A cena, più tardi, mangiammo frittelle. Mia moglie mi mise il coltello e la forchetta nelle mani, li incrociò e mi ordinò di tagliare. E io tagliai.

Ora si aspetta da me che trovi le parole per esprimere ciò che lei stessa non sa esprimere. Come se le parole fossero un corpo umano che si può incurvare a piacere, e si può far passare da una posizione accosciata a quella eretta, senza prendere in considerazione l'agilità dei muscoli, la resistenza delle ossa, il benessere dell'anima.

La guardo: tutto in lei ha lasciato traccia: la malattia, i figli, la guerra, la vita, la morte.

– Al mondo, dico, è scivolata giù la mantella e se la trascina, come un

bimbo che si porta dietro il grembiule dopo aver giocato accanto all'acquaio.

Lei scuote la testa. Non ricorda. I ricordi sono, del resto, solo una proprietà personale, qualcosa che non si può possedere in comune. Eliza-beta non viene da tempo. Mia moglie ha smesso di fumare. Il figlio è una ragazza le cui assenze da casa stanno diventando più lunghe delle sue presenze. Talvolta mi immagino i ragazzi con cui va a letto. Hanno la pelle liscia, mani curate, ginocchia nodose, e lei abbassa la sua testa sui loro petti villosi e con le labbra sfiora lo sterno duro. Ai ragazzi questo fa il solletico e alzano le spalle, gesto che lei interpreta come un invito e li afferra per le anche. I ragazzi si tirano indietro, vorrebbero dormire. Mia figlia allunga la mano, spegne la luce, inserisce le sue gambe fra le loro cosce.

Quel buio è uguale a quello dietro le mie palpebre.

Tutto il resto è diverso.

(Traduzione di Alice Parmeggiani)

NOTE

¹ Tavoletta di hascisc (N.d.T.).